

Maurizio Ambrosini

LE NUOVE GENERAZIONI DI ORIGINE IMMIGRATA IN ITALIA: TRA ESCLUSIONE LEGALE E CITTADINANZA DAL BASSO

La nascita e la crescita sul territorio di nuove generazioni di residenti di origine immigrata comporta una sfida per le concezioni convenzionali della cittadinanza, basate su una presunzione di omogeneità della popolazione che vive entro i confini nazionali, e quindi di comune appartenenza a un unico Stato. L'immigrazione dall'estero già intacca visibilmente questa presunta omogeneità. Ancora di più quando ne discendono giovani generazioni che denotano per qualche aspetto un'origine straniera, ma fanno inevitabilmente parte, per biografia, educazione, aspirazioni, della società in cui vivono. In questo contributo mi interrogherò su come vivono la loro cittadinanza, tra una contrastata inclusione sociale e una persistente esclusione politica: una questione particolarmente viva in Italia, a motivo di un codice della cittadinanza particolarmente penalizzante. Dal basso però salgono pratiche di cittadinanza attiva a cui occorre prestare attenzione.

1. Le nuove generazioni di origine immigrata e l'istituto della cittadinanza

Specialmente quando sono stati educati nella lingua e nelle scuole della società ricevente, si rivela sempre più difficile considerare stranieri i figli d'immigrati e trattarli come tali. Le nuove generazioni scaturite dall'immigrazione rivendicano abitualmente la loro piena appartenenza alla società in cui sono cresciute: spesso l'unica che conoscono. Si sentono cittadini di fatto del paese in cui vivono, indipendentemente dal trattamento giuridico che ricevono. Non di rado esprimono sentimenti d'insofferenza verso chi domanda loro da dove vengano, o comunque richiami le loro origini, il loro legame con l'immigrazione. Lamentano di essere identificati con il paese da cui sono partiti un giorno i loro genitori, a dispetto di altri elementi della loro personalità: uomini o donne, studenti o lavoratori, residenti in una certa città e regione, impegnati in qualche attività sociale, culturale, sportiva, religiosa, politica. Se ne parlo qui, adottando una definizione collettivizzante e non del tutto pertinente come quella di seconde generazioni, è per poterne cogliere il problema comune, di un rapporto contrastato con l'istituto della cittadinanza, così come si parla legittimamente di condizione femminile o di classe operaia.

Per altri aspetti, tra le seconde generazioni si sviluppano processi di rielaborazione identitaria, di mescolanza a volte sofferta di elementi provenienti dal retaggio familiare e di nuovi stimoli dovuti all'ambiente circostante: la scuola, i coetanei, i mass-media, i nuovi social media. Anche al di fuori di una cornice giuridica appropriata, sono coinvolti in forme di cittadinanza composite e flessibili. Si sentono rumeno-italiani, cino-italiani, albanese-italiani. Convenzionalmente, il primo termine dovrebbe esprimere la loro identità culturale, il secondo la cittadinanza come fonte di diritti. Ma non è scontato sia davvero così: molti giovani immigrati si sentono e si dichiarano prima di tutto italiani, magari enfatizzando una specifica identità locale.

La forza creativa delle inedite sintesi che operano nella loro ricerca di una collocazione tra i vari influssi a cui sono esposti risalta nei successi che ottengono alcuni di loro in campo letterario, artistico, cinematografico. La mescolanza di elementi culturali e cittadinanze si traduce in capacità di

guardare con occhi nuovi il mondo circostante e le relazioni sociali che lo abitano. Per molti altri invece la mescolanza è una fatica quotidiana, un campo di negoziazioni e di tensioni. Le seconde generazioni sono quindi coinvolte profondamente nella ridefinizione di tutte e quattro le componenti della cittadinanza che ora discuterò. Con la loro stessa presenza, prima ancora che con richieste esplicite, esercitano una spinta riformatrice sui diversi ambiti sociali a cui partecipano.

Sotto il profilo dell'*appartenenza*, domandano di essere riconosciute a pieno titolo come componenti legittime della società nazionale di cui fanno parte. Un dato apparentemente pacifico, ma che in realtà richiede da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica maggioritaria uno sganciamento del *demos* dall'*ethnos*¹: ossia l'idea che la popolazione atta a contribuire alla vita democratica sia più ampia di quella che condivide alcuni tratti fisici e culturali. In altri termini, che si possa essere pienamente italiani anche avendo la pelle scura, indossando il velo o il turbante, portando un cognome difficile da pronunciare.

Nell'ambito dei *diritti*, le seconde generazioni di norma si differenziano dalle prime per la maggiore importanza che attribuiscono all'eguaglianza di trattamento e di opportunità, oltre che per una maggiore fruizione dei diritti politici. Più padrone della lingua colta e della conoscenza dei funzionamenti istituzionali, più consapevoli delle ingiustizie e più sensibili ai loro effetti, manifestano una maggiore tensione rivendicativa.

Questa spinta si traduce in un maggiore impegno nella terza dimensione, quella della *partecipazione attiva*, anche grazie a un dinamismo associativo e comunicativo più avanzato rispetto a quello della generazione precedente. In Italia un gruppo di associazioni che le rappresentano, attualmente circa quaranta, ha dato vita a un Coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane (CONNGI), che ha elaborato un "Manifesto", ogni anno rivisto e aggiornato. Ogni edizione include nuove istanze, che spaziano, nel 2022, dalla scuola al lavoro, dallo sport alla partecipazione sociale, dalle narrazioni della comunicazione pubblica alla cooperazione internazionale, dalla cittadinanza e rappresentanza politica all'ambiente e alla salute. Spicca in modo particolare la reiterata richiesta di una nuova legge sulla cittadinanza «al fine di valorizzare la diversità multiculturale come una delle più potenti leve di sviluppo e coesione del Paese»².

Quanto all'*identificazione*, pur nella difficoltà di generalizzare, le seconde generazioni di origine immigrata sono protagoniste di processi di allargamento e rielaborazione dei termini univoci e sedimentati con cui tendiamo a pensare normalmente la cittadinanza: come coincidente con la nazionalità, a sua volta carica di retaggi romantici risalenti all'Ottocento, all'epoca della formazione degli Stati nazionali così come oggi li conosciamo. Il Manifesto 2022 delle nuove generazioni italiane rivendica il loro ruolo di ponte nell'incontro tra le culture di provenienza e la cultura italiana, chiede di valorizzare «l'appartenenza a diversi mondi» e dichiara di voler operare contemporaneamente in due direzioni: favorire la conservazione della cultura del paese d'origine e rafforzare il legame con la cultura italiana³.

2. Aspirazioni e significati della cittadinanza: il punto di vista degli interessati

¹ Cfr. SEYLA BENHABIB, *Cittadini globali*, Bologna, il Mulino, 2008.

² CONNGI, *Manifesto delle nuove generazioni italiane 2022*, in «Integrazionemigranti», 3 dicembre 2021, p. 31: <https://www.integrazionemigranti.gov.it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2139/Manifesto-delle-Nuove-Generazioni-Italiane-2022>

³ Ivi, p. 27.

Ci si può domandare perché i giovani di origine immigrata rivendichino la cittadinanza italiana, quali siano più precisamente le loro aspirazioni e i loro obiettivi: alcune ricerche aiutano a farsi un'idea⁴. I giovani istruiti di origine immigrata avvertono anzitutto un senso di ingiustizia nel non vedere riconosciuta la loro appartenenza alla società italiana in cui sono cresciuti. La cittadinanza è apprezzata anzitutto nella sua dimensione formale e insieme strumentale, come il documento che conferisce loro piena legittimità di presenza, emancipandoli dalla strisciante precarietà connessa alla condizione di stranieri, risparmiando trafile e complicazioni burocratiche. Conferisce loro lo status di persone compiutamente riconosciute, in grado di decidere per sé stesse, su un piano di eguaglianza con i cittadini per discendenza.

La cittadinanza formale ha un altro valore pratico. È la condizione che dà diritto a un passaporto del primo mondo: una risorsa cruciale per poter viaggiare, stabilirsi all'estero, lavorare in ambito internazionale. Offre la possibilità di coltivare progetti personali più ampi e diversificati in un contesto globale che, almeno per i cittadini dei paesi sviluppati, è diventato più accessibile e ricco di opportunità. Di fatto, un effetto paradossale dell'acquisizione di cittadinanza è l'incentivo a una nuova mobilità: la seconda migrazione degli immigrati naturalizzati, e soprattutto delle nuove generazioni, oltre 57.000 nel 2019⁵. Mentre la condizione di stranieri sostanzialmente li ingabbiava in Italia, il nuovo passaporto ha dischiuso loro le porte della ricerca di altre opportunità all'estero. Verrebbe da pensare: chi nutre ostilità verso gli immigrati dovrebbe favorirne la naturalizzazione, anziché ostacolarla. Agevolerebbe le partenze, non gli insediamenti.

Un secondo valore attribuito alla cittadinanza riguarda l'abilitazione alla partecipazione alla vita pubblica. Anche se nessuna norma vieta ai giovani stranieri di riunirsi e di far sentire la loro voce, la condizione di cittadini è da loro considerata essenziale per essere legittimati a parlare e per essere ascoltati. Il diritto di voto assume il significato di requisito per potersi esprimere su un piano di eguaglianza con gli altri cittadini, per essere presi sul serio e percepire che la propria opinione conta. La cittadinanza assume quindi il significato di diritto ad avere un ruolo attivo nella sfera pubblica, sanziona uno status adulto ed emancipato, rafforza la legittimità del proprio punto di vista. In sottofondo emerge un corollario: la cittadinanza irrobustisce il diritto a essere rispettati come persone, tutelati contro forme di pregiudizio ed espressioni di razzismo.

Sotto il profilo dell'identificazione, pur riconoscendosi per certi aspetti come italiani, per stili di vita, libertà e altre conquiste, non intendono negare valori, tradizioni e legami familiari, come anche il Manifesto del CONNGI rivendica. Tuttavia, parecchi giovani istruiti di origine immigrata, soprattutto quando sono cresciuti in Italia, si sentono stretti nella combinazione tra italianità e riferimento al paese di origine dei genitori. Pur aspirando alla cittadinanza nazionale per le ragioni sopra richiamate, quando si esprimono sulla loro personale identificazione manifestano la preferenza per orizzonti più ampi: si sentono "europei" o "cittadini del mondo", perseguono visioni cosmopolite e plurali.

Tra i giovani di seconda e terza generazione sono diffuse inoltre identificazioni e connessioni transnazionali, un senso di legame e di partecipazione emotiva nei confronti del paese di origine dei loro genitori e nonni. Lo si è visto in occasione delle primavere arabe, quando giovani nati e cresciuti in Italia hanno riscoperto le loro origini, manifestato interesse, cercato di offrire sostegno ai

⁴ ENZO COLOMBO, LORENZO DOMANESCHI, CHIARA MARCHETTI, *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Milano, FrancoAngeli, 2009; MAURIZIO AMBROSINI, SONIA POZZI, *Italiani ma non troppo. Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, in «Centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo», 21 marzo 2019: <http://www.csmedi.com/italiani-ma-non-troppo/>

⁵ IDOS, *Dossier statistico immigrazione 2022*, Roma, IDOS, 2022.

manifestanti scesi in piazza⁶: in un certo senso hanno ridefinito la loro identità alla luce di ciò che stava accadendo sull'altra sponda del Mediterraneo.

Nella vita quotidiana si combattono altre battaglie di cittadinanza: frangenti grandi e piccoli in cui i giovani con un retroterra familiare d'immigrazione scelgono di configurare la propria identità in forme che possono collimare con le attese dell'opinione pubblica maggioritaria, oppure discostarsene consapevolmente e persino sfidarla. La dimensione estetica, la presentazione di sé e del proprio corpo può diventare uno di questi campi conflittuali in cui i giovani di seconda generazione definiscono la propria immagine in una tensione dialettica con il contesto esterno, e a volte anche con le proprie famiglie. Un caso tipico è la scelta d'indossare il velo da parte di ragazze musulmane⁷. Quella che molte voci reputano come un'imposizione patriarcale è rivendicata in vari modi come una scelta personale, basata su quei valori liberali che consentono ad altre giovani donne di vestirsi e acconciarsi come credono: sia quando è presentata come scelta di adesione a una comunità religiosa e alle sue norme, sia quando è codificata come affermazione individuale di identità, contro pregiudizi e imposizioni. Può persino essere vissuta come un atto di resistenza politica, come nel caso delle studentesse che in Francia arrivate all'università possono finalmente indossare il velo, facendone un simbolo che combina femminismo, riuscita intellettuale, orgoglio di appartenenza nei confronti della società francese, a volte anche prendendo le distanze dalle loro famiglie secolarizzate.

Un capo di abbigliamento, una scelta estetica apparentemente tradizionale, sono ridefiniti come atti di emancipazione contro i canoni dettati dalla società ricevente, un'affermazione di sé che rimescola i codici delle appartenenze: rivendicare il diritto di essere cittadine, ma musulmane, e anche in possesso della facoltà di coprirsi il capo con un velo. Magari elegante, firmato da una casa di moda e intonato all'abbigliamento, per confondere ancora di più i criteri di giudizio.

Scelte estetiche, di acconciatura, di abbigliamento, di trattamento del corpo assurgono pertanto a campi di tensione, in cui segmenti delle nuove generazioni di origine immigrata rivendicano il diritto a disporre di sé, svincolandosi dalle convenzioni sociali, a volte ispirandosi a modelli estetici alternativi⁸: è il caso, oltre al velo, delle acconciature rasta, delle trecchine afro o, su un piano politicamente più sfidante, delle lunghe barbe, dei copricapi e delle tuniche indossate da alcuni giovani musulmani.

Più in generale i consumi, con la loro capacità di produrre identificazioni culturali, interazioni sociali e pratiche quotidiane, intersecano le dimensioni dell'appartenenza e della cittadinanza quotidiana. Abbigliarsi in un certo modo, frequentare determinati luoghi, scegliere certe modalità di fruizione del tempo libero, praticare sport o danza, entrare in contatto con altri che condividono i medesimi gusti: tutto questo produce esperienze di integrazione sociale, a volte proiettiva e labile, desiderata più che acquisita, altre volte più effettiva e duratura nella costruzione di legami interpersonali e circuiti amicali⁹.

⁶ ROBERTA RICUCCI, *Few Years after the Arab Spring in the Eyes of Young Moroccans and Egyptians Living Abroad: Are There Transnational Links?*, in «Islamic Perspective. Journal of the Islamic Studies and Humanities», XIV (2015), pp. 19-36; ILENYA CAMOZZI, DANIELA CHERUBINI, PAOLA RIVETTI, *The Transnational Engagement of Second Generations in Italy: Young People of Egyptian Background and the Arab Uprisings*, in «Polis», XXXIII (2019), 3, pp. 373-392.

⁷ IVANA ACOCELLA, KATIA CIGLIUTI, *Identità di genere e identità religiosa di giovani musulmane "italiane": tra ereditarietà e rivisitazione*, in «Mondi migranti», X (2016), 3, pp. 155-179; GAIA PERUZZI, ALESSANDRA MASSA, MARCO BRUNO, *Il pretesto del velo. Pratiche identitarie di giovani donne musulmane in Italia*, «Mondi Migranti», XIV (2020), 1, pp. 49-73.

⁸ ANNALISA FRISINA, CAMILLA HAWTHORNE, *Italians with veils and Afros: gender, beauty, and the everyday anti-racism of the daughters of immigrants in Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», XLIV (2018), 5, pp. 718-735.

⁹ LUISA LEONINI (a cura di), *Consumi e identità*, in «Mondi migranti», II (2008), 3, pp. 33-171.

Le scelte di consumo sono legate alle modalità di identificazione dei giovani di origine immigrata, di solito più appariscenti e contrastate quando si tratta di ragazzi arrivati per ricongiungimento. In una ricerca di qualche anno fa, Elena Caneva ha distinto un'*identità di rivendicazione*, quando i protagonisti esaltano pratiche estetiche, musicali, sportive, che rimandano al paese di origine familiare, affermando con orgoglio un'appartenenza minoritaria¹⁰. Una variante di questa prima opzione è definibile come *identità reattiva*, inalberata in contrasto con espressioni offensive e pratiche discriminatorie. L'enfasi sulle proprie origini e la propria appartenenza diventa un modo per opporre resistenza al razzismo quotidiano.

Un'altra possibile strategia consiste nell'*identità di reinvenzione*, quando le seconde generazioni reinterpretano un certo bagaglio culturale adattandolo al nuovo contesto, selezionando alcuni elementi, scegliendo quando esibirlo e quando ridimensionarlo.

L'identità personale può anche essere definita differenziandosi da altri giovani di origine immigrata, magari anche connazionali, attribuendo loro connotazioni negative simili a quelle imputate dall'opinione pubblica maggioritaria, come il consumo di alcool o il cattivo uso dei parchi e degli spazi pubblici. Si può parlare in questo caso di *identità per contrapposizione*.

Frequente è poi il riferimento a un'*identità ibrida*, composita, in cui si mescolano elementi importati dai luoghi di origine ed elementi appresi nel nuovo contesto, consumi locali e altri (cibo, musica, danza) che richiamano la madrepatria, frequentazioni di coetanei italiani e coetnici.

Non mancano infine forme d'*identità sospesa*, quando gli interessati non vogliono collocarsi in modo preciso, rifiutano etichette e definizioni, si muovono con apparente libertà fra diverse possibilità di appartenenza.

3. Esperienze di cittadinanza dal basso: la partecipazione al volontariato

Un altro profilo di cittadinanza dal basso si fonda su pratiche sociali che configurano una partecipazione attiva nell'ambito della società ricevente. Tra queste, merita un approfondimento l'impegno nel volontariato. Riprendo qui alcuni risultati di una ricerca svolta nel 2019 dal Centro studi Medi di Genova su incarico del Csvn, la rete nazionale dei Centri di servizi per il volontariato, sul tema quasi inedito della partecipazione delle persone di origine immigrata a esperienze di volontariato in Italia, facendo riferimento alle interviste narrative rivolte alla componente giovanile del campione¹¹: 25 soggetti con meno di 35 anni di età, prevalentemente donne, residenti in diverse regioni d'Italia. Sono emersi in modo particolare tre aspetti. Il primo è il volontariato come "atto di cittadinanza", riprendendo il concetto di Isin e Nielsen¹², ma ricodificandolo in modo più ampio e collegandolo con l'idea di "cittadinanza vissuta"¹³. Ibridando queste teorizzazioni, avanzo l'idea che le pratiche attuate dai soggetti hanno il potere di trasformare significati, percezioni e appartenenze relative alla cittadinanza, e di esercitare un'influenza sull'ambiente politico e sociale: tipicamente introducendo nuove istanze, rivendicazioni e visioni nel dibattito pubblico. In breve, mediante il volontariato le seconde generazioni affermano la loro piena appartenenza alla società ricevente. Il

¹⁰ ELENA CANEVA, *Giovani di origine straniera e strategie identitarie: il ruolo delle pratiche di consumo nella costruzione di sé*, in «Mondi Migranti», II (2008), 3, pp. 63-80. Cfr. anche ILENYA CAMOZZI, *Le scelte di consumo dei migranti: percorsi teorici e sviluppi empirici*, in «Mondi Migranti», 7 (2013), 1, pp. 193-207.

¹¹ MAURIZIO AMBROSINI, DEBORAH ERMINIO (a cura di), *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*, Trento, Erickson, 2020; MAURIZIO AMBROSINI, MAURIZIO ARTERO, *Immigrant Volunteering: A Form of Citizenship from Below*, in *International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, gennaio 2022.

¹² ENGIN F. ISIN, GREG M. NIELSEN (a cura di), *Acts of Citizenship*, London, Zed Books, 2008.

¹³ RUTH LISTER, *Inclusive citizenship: realizing the potential*, in «Citizenship Studies», XI (2007), 1, pp. 49-61.

secondo aspetto si riferisce al volontariato come azione politica implicita, volta a sfidare gli stereotipi sugli immigrati come profittatori del sistema di welfare, di dubbia lealtà verso la società che li accoglie e culturalmente separati da essa. Il terzo aspetto riguarda il volontariato come attività sinergica e complementare nei confronti dell'impegno politico esplicito: mediante il volontariato i giovani con un retroterra migratorio possono accrescere il loro capitale sociale e politico, dando più forza e credibilità alle loro rivendicazioni.

Nel primo ambito ricadono le molte testimonianze in cui gli intervistati hanno affermato che l'esperienza del volontariato è risultata utile a vari livelli per la loro integrazione. Hanno potuto migliorare la conoscenza della lingua e della società italiana, sviluppare competenze e costruire relazioni spendibili anche nel mercato del lavoro:

Il fatto di aver fatto volontariato ed essere entrata in contatto con diverse realtà mi ha aiutato a conoscere i background, i contesti. Mi ha dato più disinvoltura nelle mie relazioni sia formali che informali in questi contesti. Mi ha dato competenze in questo modo, cioè il fatto di familiarizzare. Mi ha aiutato a trovare lavoro, perché se lavori per anni volontariamente acquisisci competenze che poi sfrutti per un futuro impiego (int. 87, donna, Egitto, 31 anni).

Non diversamente da altri giovani volontari, l'impegno sociale li ha aiutati a migliorare l'autostima e la fiducia nelle loro capacità, contribuendo alla transizione dall'adolescenza all'età adulta:

Diciamo che fino ad ora ho imparato molto, avevo paura di parlare davanti alla gente, stavo sempre dietro, quando parlavano gli altri stavo sempre ad ascoltare, avevo difficoltà a esprimermi davanti alle persone. Avevo questa paura, invece andando nelle scuole [a incontrare gli studenti, n.d.r.] ho imparato anche a comunicare con gli altri (int. 37, donna, Camerun, 29 anni).

Qui in associazione mi danno una responsabilità che mi piace. Mi ha fatto cambiare idea su me stessa. Perché prima era più difficile. Pensavo che non potevo fare niente (int. 31, donna, Libano, 35 anni).

Per molti, soprattutto se arrivati da poco, il volontariato ha rappresentato un antidoto alla solitudine e una leva per sviluppare un senso di appartenenza sociale, un modo per sentirsi a casa nel nuovo contesto di vita.

Io facevo la scuola normale ma in quel momento ero un pochino persa, è un problema che mi è rimasto molto a cuore. Ho iniziato a stare male. Dovevo trovarmi qualcosa. Ho scoperto che aiutando gli altri tu non aiuti gli altri ma aiuti te stesso (int. 100, donna, Marocco, 25 anni).

Io sono cresciuta in un paesino piccolo dove c'è poca attività, poche occasioni [...] dove i ragazzi della mia età possono interagire o avere contatti con altre persone, quindi Asti per me era un po' come uno slancio. Da quando ho iniziato le superiori, appunto, ho avuto la possibilità di conoscere prima l'associazione A., quindi sapere che cos'è il volontariato e conoscere anche cosa sono le associazioni di volontariato, come funzionano appunto, e questo mi è stato molto utile per uscire da quell'isolamento che vivevo prima in questo paesino che offriva poco (int. 1, donna, Marocco, 28 anni).

Nel caso soprattutto dell'adesione ad associazioni d'immigrati, il volontariato è invece un modo per riscoprire le proprie origini e per rivendicare un'identità culturale distintiva, rafforzando i legami con i compatrioti. Per altri ancora, il volontariato contribuisce a sviluppare un senso di appartenenza transnazionale, in cui si mescolano riferimenti culturali e legami sociali di origine diversa.

In secondo luogo, il volontariato è un ambito in cui i giovani di origine immigrata possono contribuire ai processi decisionali, occupare cariche associative, far sentire la loro voce. Il volontariato assume quindi un significato politico implicito. A volte, il semplice fatto di svolgere attività pro-sociali in un'associazione italiana avendo un aspetto fisico non conforme all'immagine standard dell'umanità

occidentale, oppure indossando il velo islamico, assume il significato di una sfida ai pregiudizi e viene consapevolmente vissuto con questo significato:

Anche chi inveisce contro di te perché ti considera solo straniero lo mandi in tilt perché vai a scuotere quella che è stata la sua credenza fino a quel momento, quindi anche una reazione negativa diventa positiva perché vai a toccare un nodo. [...] Se uno ha le possibilità, rinforzi questa consapevolezza. Secondo me è sempre positivo il fatto di essere lì a fare un piccolo pezzetto. Magari non cambia il mondo ma contribuisce a migliorare (int. 87, donna, Egitto, 31 anni).

Io lo faccio soprattutto per un altro motivo. Io sono musulmana, sono una donna. Purtroppo l'Islam in quest'epoca è stato messo un po' nell'oscurantismo in questa società per colpa dei media, per colpa di chi non conosce l'Islam, perché bisogna innanzitutto conoscere prima di criticare. [...] La donna, per chi non conosce l'Islam, è sottomessa. La donna che porta il velo ancora di più, non ha diritti, non ha la libertà. Quindi faccio questo per difendere la mia fede, per dimostrare che, guardate, o sono musulmana, porto il velo, quindi sono credente praticante. Vedete che l'Islam non è vero che opprime, se sono di fronte a voi vuol dire che sono un esempio concreto di quello che è l'Islam (int. 93, donna, Marocco, 27 anni).

Un'altra forma d'impegno politico implicito mediante il volontariato consiste nell'aiutare altri immigrati, di arrivo più recente e con maggiori difficoltà nelle interazioni con le istituzioni pubbliche, a navigare nel sistema burocratico, a contrastare comportamenti irrispettosi e trattamenti discriminatori da parte dei funzionari: in alcuni casi, costituendo apposite associazioni, in altri esercitando un volontariato informale, in altri ancora collaborando con associazioni italiane:

Essendo figlia di immigrati, so com'è arrivare qui, non capire la lingua, quando i tuoi genitori sono più spaesati di te e quindi tu devi aiutarli a tradurre... e so quanta gente maleducata gli immigrati incontrano, perché non tutti hanno la pazienza di ascoltare, di capire che sono persone che non conoscono la lingua e spesso ti trovi davanti a persone maleducate o che sfruttano la loro posizione per sottolineare il fatto di quanto tu sia diverso rispetto a loro (int. 7, donna, Albania, 24 anni).

In terzo luogo, il volontariato può entrare in un rapporto sinergico con l'impegno politico esplicito. Questo può avvenire in vari modi. Uno è il volontariato culturale, quando i giovani di origine immigrata partecipano a festival, eventi pubblici, incontri nelle scuole, in cui hanno modo di prendere la parola, contrastando gli stereotipi negativi sull'immigrazione o presentando aspetti della storia, delle produzioni culturali, delle tradizioni religiose, delle problematiche sociali del paese d'origine delle loro famiglie. Un'altra forma di protagonismo politico si riferisce alla partecipazione a consultazioni locali o altri organismi rappresentativi dell'immigrazione: il fatto di essere conosciuti e accreditati come soggetti socialmente impegnati nel volontariato rafforza la loro immagine pubblica, conferisce credibilità, contribuisce ad acquisire consenso e rappresentatività. Un terzo ponte tra volontariato e azione politica è costituito dalla fondazione di associazioni e movimenti, in cui l'esperienza di volontariato si traduce in capacità di aggregazione, riconoscimento da parte di istituzioni pubbliche, mass-media e attori della società civile del territorio, legittimazione a prendere la parola in rappresentanza della voce delle minoranze di origine immigrata.

4. Conclusione. Dalla cittadinanza sostanziale alla cittadinanza legale

Sappiamo della triste fine della proposta di riforma della legge sulla cittadinanza. La maggioranza politica attuale appare del tutto chiusa a ogni ipotesi di cambiamento in senso più liberale della normativa attuale. Ma nulla potrà impedire alla nuova Italia etnicamente composita di crescere, di influire sulle basi demografiche della popolazione italiana del futuro, di trasformare nei fatti

l'italianità in qualcosa di nuovo. Il problema è quello di accompagnare consapevolmente questo processo, di valorizzarne i benefici, di contenerne i costi, anziché vagheggiare un impossibile ritorno a un mitico passato di nazione omogenea e culturalmente compatta, di cui sarebbe peraltro difficile dare dimostrazione. Non si comprende neppure come la questione della lealtà politica e culturale dei nuovi cittadini possa essere risolta prolungando l'estraneità dei figli degli immigrati alla nazione in cui di fatto vivono.

L'educazione scolastica appare invece il miglior antidoto contro eventuali rischi di chiusure settarie. Riconoscere la cittadinanza a chi si forma qui, frequenta per anni le stesse scuole degli altri ragazzi, imparando lingua, letteratura, storia d'Italia ha un chiaro significato culturale e ancora una volta simbolico: direbbe che l'Italia è di quanti la vivono, la conoscono e la costruiscono ogni giorno, indipendentemente dalle loro origini. Sarebbe anche un riconoscimento del ruolo della scuola, come istituzione centrale per la formazione dei cittadini. Eventualmente questo ruolo potrebbe anche essere incentivato, mediante il rafforzamento dell'educazione civica. Ovviamente per tutti gli studenti, non solo per quelli di origine straniera. È strano che ci si preoccupi di verificare la conoscenza di istituzioni e norme costituzionali da parte dei giovani provenienti da famiglie immigrate, e si dia invece per scontato che quanti crescono in famiglie etnicamente italiane le conoscano e vi aderiscano per diritto naturale.

Nello stesso senso andrebbe anche un effettivo potenziamento del servizio civile "universale" voluto dalla riforma del Terzo Settore: un tempo per l'esercizio pratico della cittadinanza come servizio alla collettività, nelle moltissime forme possibili, accompagnato da un'adeguata formazione anche civica (Ambrosini e Cossetta 2022)¹⁴. Non si vede per contro quali vantaggi porti a una società nazionale demograficamente esangue la prolungata esclusione di un oltre un milione di giovani. Non appare un incentivo ad amare l'Italia e a sentirla come la propria patria.

¹⁴ MAURIZIO AMBROSINI, ANNA COSSETTA, *Il nuovo servizio civile. La meglio gioventù in azione*, Bologna, Il Mulino, 2022.